

Cecilia, negli ultimi mesi di vita, ha voluto raccontare agli studenti la sua terribile esperienza



Venturi/Sintes

«Ascoltate, muoio di Aids»

Andava nelle scuole a parlare di droga e di Aids: lei che era stata tossicodipendente e che, a 29 anni, era ormai alla fine della sua vita. Faceva progetti sulla sieropositività per i detenuti, lei che in carcere ci era stata. Adesso Cecilia è morta. Ha lasciato un diario-testamento spirituale destinato ad una bimba. Ha lasciato un segno su quei ragazzi ai quali si presentava come malata di Aids e che sono venuti a salutarla, per l'ultima volta, al suo funerale.

CLAUDIO REPEX
 «Mi chiamo Cecilia. Sono ammalata di Aids». Si era presentata così agli studenti del liceo classico riuniti in assemblea per l'auto-gestione. Era tornata in quelle aule austere e buie dove aveva studiato tentando di avere una vita «normale», di non essere «catapultata» come scriverà poi - «dal mondo dell'infanzia a quello degli adulti senza passaggio di sorta». Una catapultata fatta di sofferenze atroci quando le sue coetanee giocavano ancora con le bambole e di siringhe quando le sue compagne di scuola si cullavano con Baglioni.

Oltre pietismo e moralismo
 Cecilia era tornata nelle aule del liceo classico ma anche in quelle di altre scuole per raccontare ai ragazzi la sua vita segnata dalla droga, dal carcere, dall'Aids. Senza moralismi e senza pietismi: agli studenti metteva a disposizione la sua esperienza e le sue conoscenze sull'eroina e sull'Hiv. Adesso Cecilia è morta. Aveva 29 anni. Molti studenti sono venuti al suo funerale. «Ci diceva che sa-

peva di dover morire. E che aveva paura di morire - racconta Federica, studentessa del classico. Un'esperienza sconvolgente per noi. La scoperta della malattia, della possibilità, anzi della certezza, della morte di lì a poco tempo. Cecilia ci ha insegnato molto. Ci ha detto che ci sono cose più importanti della macchina e dei soldi. E soprattutto mi ha insegnato che è più importante dare che prendere». C'era l'attenzione dei giovani: «Le assemblee a cui partecipavo lei erano le più affollate - ricorda Michele, studente dell'istituto tecnico industriale. Più di cento di noi che stavano ad ascoltarla in silenzio e con attenzione». Ragazze e ragazzi «tranquilli» messi a contatto fisico con la malattia e con la morte: «Gli ultimi giorni, nel letto d'ospedale, scherzava insieme ad altri alunni sulla morte che stava per arrivare».

Subisco e non perdono
 «Stare in galera vuol dire smontarsi pezzo per pezzo, perduti in un tempo in cui il mondo è morto. E questo pezzo di cielo che si vede dalla cella ieri era azzurro ed oggi è grigio, così, senza significato». Scriveva mentre era in prigione: «Potrei uccidermi se solo non riuscissi a far scattare nella testa l'interruttore della luce e a fare buio. Non c'è giustizia in questa mia condanna. La subisco ma non la perdono a chi me la impone. E siete voi, voi tutti che fuori vivete ignorando questa fetta d'umanità messa in gabbia, questo grottesco zoo umano. E non ci sarà mai più la possibilità di una qualsiasi comunicazione per la vita che mi rubate». Eroina e carcere. Poi sieropositività e Aids conclamato. «Penso al

mio corpo in decadimento, ai danni provocati con l'alcool e la droga, a questa malattia che mi sta uccidendo e il sentimento più greve è l'impotenza, il non poter in qualche modo modificare la realtà. Mi sto deprimente. Devo trovare un modo per aiutarvi che certo non può essere questo vino che sto bevendo». Difficili i rapporti con gli altri: «quella morbosa curiosità, quel bisogno di riconfermare la loro esistenza a scapito della mia. La necessità di sconfiggere la morte e la paura di essa, quel loro assurdo gridarmi in faccia "io sono vivo" in ogni loro gesto».

Dedicato a Giulia
 A giugno stava, se così si può dire, ancora bene. Poi il tracollo e le ultime settimane in ospedale. «Due ore prima di morire - ricorda Francesca - ci ha chiesto di uscire dalla stanza perché doveva parlare con un amico che aveva un problema. Fino all'ultimo si è preoccupata degli altri». Le ultime parole del suo diario sono dedicate ad una bambina: «Tutto quello che oggi riesco a ricostruire dei miei anni terribilmente confusi lo voglio dedicare a te, piccola Giulia, perché tu un giorno potrai capire e dentro di te sentire profondamente che il mondo non si divide in buoni e cattivi, che solo nei film di quart'ordine l'eroe è sempre bello, forte e dotato di forti sentimenti morali. Per noi è sempre molto diverso».

IL CASO

Un ragazzo di 16 anni non sopportava più le cure. I genitori: «Non cercatelo»

Billy, un Greyhound per fuggire dal tumore

Il suo skateboard, pochi vestiti in una borsa da hockey, 300 dollari e via su un Greyhound. Così Billy Best, 16 anni, studente americano affetto dal morbo di Hodgkin, un tumore al sistema linfatico, si è ribellato alla sua malattia. Sparito da una decina di giorni si è fatto sentire venerdì: «Non vi preoccupate - ha detto ai genitori - so badare a me stesso». I suoi hanno deciso di non cercarlo. Il tumore di Billy è guaribile nel 90 per cento dei casi.

LUCREZIA LUCCHINI
 Stanco di mesi di nausea, dolori e stanchezza provocati dalla chemioterapia, Billy Best, uno studente di 16 anni, è scappato dalla sua abitazione: «Non sopporto più di andare in ospedale ogni settimana», ha spiegato in una drammatica lettera d'addio ai genitori. Billy, narrano i giornali americani, è affetto dal morbo di Hodgkin, un tumore al sistema linfatico; guaribile ma a prezzo di lunghe sessioni di terapia in una clinica specializzata.

Per una settimana Susan e William, i genitori del ragazzo affetto dal morbo di Hodgkin, non ne hanno saputo niente. Poi, dopo qualche giorno, le notizie sulla fuga di Billy hanno preso lentamente a filtrare. Un passeggero del pullman ha avvertito la polizia: «Lo riconosco, ha viaggiato con me». Un altro compagno di viaggio occasionale, dopo avergli parlato a lungo, ha chiamato casa per rassicurare mamma e papà Best: Billy sta bene. Il ragazzo ha finalmente telefonato venerdì sera, ma non ha voluto dire dove si trovasse o dove fosse diretto. «Mi ha detto: cari papà e mamma non vi preoccupate per me, so badare bene a me stesso. Ma non sono pronto, non voglio tornare di nuovo a casa», così Susan, straziata dall'ansia, ha riferito del dialogo telefonico con il figlio. I genitori, dopo essersi consultati, hanno deciso di lasciarlo andare senza cercarlo ancora: «Speriamo di non aver sbagliato, e che dando-

gli lo spazio e il tempo di pensare, Billy decida di tornare tra di noi», ha detto William. Billy si era ammalato la scorsa estate. Il suo cancro, preso agli inizi, è giudicato dai medici curabile nel 90 per cento dei casi. Le sessioni di chemioterapia però avevano inciso pesantemente sull'umore del ragazzo: si sentiva sempre stanco, abbattuto, nauseato. Aveva continuamente dolori alle ossa. Per di più i capelli gli erano caduti a ciocche e il padre lo aveva aiutato a rasarsi completamente il cranio. «Però non si sfogava mai: teneva il suo dolore dentro senza parlarne con nessuno», ha detto Susan. Quattro mesi fa i medici che lo seguivano avevano aggiornato la diagnosi: avevano ordinato altri quattro mesi di chemioterapia seguiti da un ciclo di altre radiazioni perché, nonostante alcuni progressi, erano ancora presenti delle cellule tumorali. Depresso dalla notizia, stanco delle cure, Billy è scappato dalla

LETTERE

«Ecco chi erano gli I.M.I. internati dai nazi»

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, le truppe tedesche, approfittando dello sbandamento generale dell'esercito italiano, invasero ovunque le sedi delle armate italiane (Grecia, Albania, Balcani, Francia e la stessa Italia), disarmarono ufficiali e militari italiani e con l'ingannevole promessa di riportarli in Italia, li caricarono a forza sui carri ferroviari bestiame e li deportarono nei campi di concentramento. I militari e gli ufficiali, che si rifiutavano di collaborare con le truppe tedesche e di aderire alla Repubblica sociale, venivano deportati negli Arbeit Lager (campi di lavoro), i primi, e negli Af Lager (campi per ufficiali), i secondi. I militari italiani non erano «prigionieri», ma erano «internati militari italiani (I.M.I.)» sotto la tragica tutela del Reich e della RSI di Mussolini, in barba alla convenzione di Ginevra del 1929 ed alla CRI che non venne mai a visitarli. Nel 1944 esistevano in Germania e in Polonia e nei territori occupati dai tedeschi, 1.188 lager nazisti per i prigionieri delle nazioni alleate contro Hitler; i prigionieri razziali, di sterminio degli ebrei, i KZ; i prigionieri politici avversari al nazismo; per gli zingari, i testimoni di Geova, gli omosessuali; gli «internati militari italiani», fra cui gli Offlager di Wierzenhof, Sandbostel nella Germania nord-occidentale, e di Beaminowo (Varsavia), Deblin, Torn in Polonia, che con l'avanzata dell'Armata Rossa, nei primi mesi del 1944, furono trasferiti nella Germania nord-occidentale. Popolavano i campi di concentramento tedeschi per gli I.M.I.: 245 generali, 22.000 ufficiali, 15.000 sottufficiali e 550.000 soldati, sottoposti ad un trattamento criminale. Nelle baracche dei lager i prigionieri erano ammucchiati nei «castelli» biposto e triposto di legno, senza pagliericcio, senza lenzuola, senza coperte, in balia di pidocchi, cimici, pulci, «topi» e «scarafaggi». Le baracche erano senza riscaldamento e con larghe infiltrazioni d'acqua piovana e di gelo. L'acqua dei rubinetti non era potabile e le latrine erano fatiscenti. Il lager era circondato da un doppio gabbione di filo spinato, ai suoi angoli si elevavano le torrette di controllo con riflettori e sentinelle, pronte a sparare su chi tentava di avvicinarsi al filo spinato. Il trattamento riservato agli I.M.I. era, a dir poco, bestiale, disumano e mirava a farci morire lentamente ed a mortificare quelli che Hitler aveva chiamato «traditori del grande Reich», ed a costringerli al lavoro alla causa nazi-fascista. Molti sono stati gli ufficiali «internati» morti per deperimento grave, per congelamento, per enterocolite emorragica, per bronco-pneumite e tubercolosi, a cui bisogna aggiungere quelli ammazzati dai tedeschi negli Offlager (e molti i soldati), per presunte trasgressioni o durante le marce di trasferimento e nei campi di punizione. Sono da ricordare le tragiche settimane del filo petecchiaie, in cui il lager di Sandbostel fu chiuso in quarantena ed abbandonato dai tedeschi. Il vitto degli I.M.I. era assolutamente insufficiente e consisteva: «tiglio» alla mattina, un intruglio di erbe in acqua calda; «bobbà» a mezzogiorno, una brodaglia calda di resti di bucce di patate, di erbe, di gocce di grasso con in fondo una fanghiglia limacciata. Quake volta patate crude e cotte, carote, rape da foraggio e raramente pochissimi grammi di zucchero, di margarina, di sanguinaccio e di gr. 100 di pane in cassetta di farina di segale e segatura di pino. Le ispezioni e le perquisizioni personali dei «castelli» e della baracca erano continue ed improvvise, a tutte le ore del giorno e della notte, e miravano a completare le spoliazioni a perpetuare i soprusi, a fiaccare la coraggiosa resistenza contro il nazi-fascismo, a cercare di individuare i gruppi di resistenza e le cellule antifasciste, a scoprire la radio (galenica) clandestina (Catenna) in collegamento con Radio Londra. E purtuttavia, in quelle condizioni disumane, più di morte che di vita, per diciannove mesi, dal settembre 1943 all'aprile 1945, la stragrande maggioranza degli ufficiali internati (come le centinaia di migliaia di militari italiani), resistettero nei lager nazisti (solo pochissimi aderirono alla Rsi e scelsero il lavoro), alcune migliaia vi lasciarono la vita, altri superarono con sacrificio e sofferenza la fame, il gelo, i soprusi, le malattie, i ricatti, gli allettamenti dei propagandisti nazi-fascisti, dando così un valido contributo alla Resistenza italiana ed alla vittoria finale contro il nazi-fascismo.

Carmelo Scifo
 Noto (Siracusa)

«S. Giovanni in Fiore Impedi agli squadristi la marcia su Roma»

Caro direttore, ogni contrada d'Italia ha avuto il proprio originale episodio di resistenza al fascismo sin dal suo sorgere, e dopo il suo sanguinoso avvento al potere. E San Giovanni in Fiore, la nobile e gentile cittadina della Sila greca, ne vanta uno davvero memorabile. Vanta, cioè, quello di aver impedito agli squadristi della vasta fascia Siliana, di partecipare alla «marcia su Roma». Ecco come. I camion, messi a disposizione dalla borghesia di Cosenza, erano approntati nella zona di Camigliatello per il raduno di Perugia. Ma erano stati fatti i conti senza il proverbiale oste, che era rappresentato dal nucleo di proletari combattivi e coraggiosi, degni discendenti degli antichi Bruzii. Non per caso San Giovanni in Fiore aveva già una amministrazione «rossa». Due esperti meccanici, uno motorista reduce da La Spezia, e uno appena rientrato da Verona dopo diciotto mesi di servizio in autocentro, seppero «sistemare» quei camion tanto da non farli partire senza preventiva e difficile opera di riparazione. E i compagni manovali provvidero a rendere tutte le ruote in condizioni tali da dover essere addirittura sostituite. Con i mezzi scarsi di quei tempi la cosa si rese impossibile. E Perugia divenne irraggiungibile e la partecipazione all'inizio della «missione di Roma imperiale nel mondo» rimase un sogno impossibile per quello squadrismo maramaldesco. E la cosa ebbe anche i suoi contorni curiosi. Infatti, si trattava dei contenitori del quadrumviro Michelino Bianchi, di Luigi Filosa (il futuro direttore di «Asso di Bastoni» del tempo di Michelini) di Luigi Razzo, di Carlo Scarzo, quello del 25 luglio. Sono fatti che dicono chiaramente che se ci fosse stata una direzione politica all'altrezza, il popolo avrebbe vinto e non avrebbe fatto passare il fascismo (anche Sarzana ed Empoli sono altri due esempi).

Nino De Andreato
 Badalucco (Imperia)

«Rendersi credibili in alternativa al governo di destra»

Caro direttore, la gente con cui parlo chiede: ma qual è la proposta dei Progressisti alternativa ai papocchi di Berlusconi? Ebbene, io sostengo che se vogliamo essere una credibile alternativa, dobbiamo farlo vedere, da subito, in modo molto più «visibile» ed efficace. Una volta di più: è un problema di comunicazione. Con gli spot? E perché no, se è possibile. Con le affissioni? Meglio, perché costano meno e sono molto efficaci. Comunque mettiamo insieme i cervelli migliori, facciamo una squadra tipo governo Clampi, e proponiamo al paese, di volta in volta, la nostra soluzione alternativa ai problemi del Paese. Dovremo arrivare a far sì che la gente si aspetti come naturale che ad ogni problema ci sia la proposta del governo e la proposta alternativa dei Progressisti. In questo modo metteremo le genti in condizione di giudicare in continuazione le nostre capacità, e ci renderemo credibili come alternativa al governo attuale. Altrimenti quali elementi ha la gente per poter fare una scelta?

Giancarlo Siena
 Milano

«Giudico positiva la pubblicazione dei Vangeli»

Caro direttore, iniziativa lodevole quella di pubblicare i Vangeli; iniziativa che farà discutere positivamente tutta l'opinione pubblica italiana. I tempi sono cambiati, e per noi dal passato comunista (oggi del Pds) si sono avverati i propositi e gli obiettivi che ci proponevamo negli anni passati: dialogare col mondo cattolico, che poi era il nostro mondo, giacché la stragrande maggioranza degli iscritti e dei nostri elettori erano e sono cattolici. Anche Togliatti poneva la questione del rapporto con i cattolici, ma eravamo troppo anticoncilianti e settari, ma questa è storia passata. Quindi ben venga l'iniziativa dell'Unità, perché credenti e non credenti, abbiamo tutti un obiettivo: garantire un avvenire più dignitoso e, come si dice, più cristiano a noi stessi e ai nostri figli.

Emilio Cardona
 Ovada (Alessandria)